

MANUEL CASTELLS, *The Information Age: Economy, Society and Culture*,

I vol., 1996, *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford, tr.it. *La nascita della società in rete*, EGEA, Milano, Università Bocconi, 2002

II vol., 1997, *The Power of Identity*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford, tr.it. *Il potere delle identità*, EGEA, Università Bocconi, Milano, 2003

III vol., *End of Millennium*, Blackwell Publishers Ltd, Oxford, tr.it. *Volgere di millennio*, EGEA, Università Bocconi, Milano, 2003

La tesi secondo cui la teoria sta perdendo la capacità di elaborare modelli attendibili dei fenomeni socioculturali correlati alla globalizzazione economica e all'evoluzione delle tecnologie digitali, sopraffatta dalla rapidità con cui evolvono tali processi, è ormai divenuta una sorta di luogo comune. Volendo assumere alla lettera un simile punto di vista, per scrivere qualcosa di sensato occorrerebbe rassegnarsi a pubblicare esclusivamente *instant book*, istantanee capaci di cogliere e descrivere "in tempo reale" una determinata fase evolutiva di questo o quel fenomeno, sapendo che quanto si è scritto è fatalmente destinato a perdere qualsiasi interesse nel giro di qualche mese o, nella migliore delle ipotesi, di un paio d'anni. Si tratta di un pregiudizio che ha ricevuto la più clamorosa delle smentite grazie all'impresa di Manuel Castells, vero e proprio "maratoneta" della teoria sociologica, visto che confessa di avere impiegato ben dodici anni per completare la sua trilogia (millecinquecento pagine in tutto) sulla Network

Society. Si tratta di un'opera davvero monumentale che, grazie alla Università Bocconi Editore, è ora integralmente disponibile in edizione italiana, dopo che al primo volume – "La nascita della società in rete", pubblicato nel 2002 – sono rapidamente seguiti gli altri due: "Il potere delle identità" e "Volgere di millennio" (quest'ultimo approdato in libreria alcuni mesi fa). Se i sostenitori dell'ipotesi dell'obsolescenza rapida avessero ragione, dovrebbe trattarsi di pagine ormai "decrete", visto che le ultime sono state scritte ancora prima del crollo dell'indice Nasdaq (primavera del 2000), evento che ha gettato una luce del tutto nuova – e sinistra – sulle sorti della Net Economy.

Invece le cose non stanno affatto così. Basta leggere di fila i tre volumi (impresa che richiede un'adeguata disponibilità di tempo) per capire che – benché certe analisi risalgano alla metà degli anni '90 – ci troviamo di fronte a una pietra miliare del pensiero sociologico ed economico contemporaneo, destinato a influenzare a lungo il

dibattito teorico sulla rivoluzione che –a cavallo fra il XX e il XXI secolo– ha trasformato –radicalmente e su scala planetaria– il modo di produzione capitalistico (anche se suona un po' eccessivo il giudizio di chi ha definito questo lavoro come "il Capitale della Information Age"). Quanto ai lettori impazienti, pigri o a corto di tempo, possono sempre risparmiarsi energie intellettuali limitandosi a leggere "Galassia Internet" (una sorta di sintetico aggiornamento dell'opera maggiore, pubblicato lo scorso anno da Feltrinelli), ma si tratta di una scorciatoia sconsigliabile: per capire davvero i fenomeni fondamentali del processo di mutamento epocale che stiamo vivendo, è imprescindibile misurarsi con le mille e rotti pagine dell'opus magnum, di cui mi limiterò in questa sede a compendiare alcune tesi di fondo, sintetizzate dall'autore nel capitolo conclusivo del terzo e ultimo volume.

Il nuovo mondo in cui siamo entrati a partire dagli anni '60-'70 del Novecento, scrive Castells, è il frutto della convergenza fra tre processi indipendenti (notiamo, per inciso, come questo approccio metodologico –che implica l'attribuzione di un ruolo determinante alla complessità e alla contingenza nei processi evolutivi del sistema sociale– allontani l'analisi di Castells dalla tradizione deterministica delle teorie di ispirazione storicista) che sono, nell'ordine: la rivoluzione tecnologica della ICT; la crisi economica che ha colpito

quasi contemporaneamente (ma con esiti opposti –rigeneratori per il primo catastrofici per il secondo) il mondo capitalista e quello socialista; infine l'esplosione dei nuovi movimenti sociali (rivolte antiautoritarie, femminismo, ambientalismo, ecc.), i quali, pur caratterizzati da radicali differenze reciproche –organizzative, culturali e ideologiche– appaiono accomunati da una medesima ispirazione libertaria.

Il primo risultato dell'incontro fra queste tre potenti forze (fra le quali Castells preferisce non stabilire un rigido ordine gerarchico) è stato la nascita di una nuova forma di capitalismo: il capitalismo informazionale. Si tratta di un capitalismo "indurito negli scopi" (la ricerca del massimo profitto nel tempo più rapido possibile non è mai stata tanto sfrenata), ma al tempo stesso "incomparabilmente più flessibile nei mezzi" (l'avvento dell'impresa a rete –già in atto alla fine degli anni '70, ma accelerato in modo formidabile dalla nascita di Internet– ha rivoluzionato modelli organizzativi, gerarchie aziendali e filosofia delle relazioni industriali). Si tratta di un vero e proprio nuovo "modo di produzione" (anche se va sottolineato che Castells usa tale categoria in modo diverso dalla teoria marxista, nel senso che il sociologo catalano, al contrario dei marxisti, ritiene che dall'organizzazione tecnica del lavoro non discendano automaticamente l'organizzazione sociale e i valori culturali che la governano), un modo di produzione caratterizzato: 1) dalla globalizzazio-

ne dei flussi economici (soprattutto finanziari), 2) da una eccezionale flessibilità organizzativa e dal rafforzamento del potere del management nei confronti della forza lavoro. A tale evoluzione è corrisposta una rapida e profonda trasformazione del panorama geopolitico del pianeta: 1) tutta una serie di strati sociali e di aree territoriali (in alcuni casi interi paesi), a mano a mano che diminuiva il loro interesse per le nuove dinamiche del capitalismo globale guidato dagli Stati Uniti, si sono visti "disconnettere" dall'economia dei flussi governata dalle reti informatiche e sono di conseguenza sprofondata nella miseria, dando origine a una sorta di Quarto Mondo (l'esempio più drammatico in tal senso è quello di alcune regioni africane); 2) il sistema statalista guidato dall'Urss è collassato di colpo, consegnando centinaia di milioni di esseri umani allo sfruttamento selvaggio da parte di un neocapitalismo criminale, mentre lo statalismo cinese non solo è sopravvissuto, ma è riuscito nella notevole impresa di integrarsi nel nuovo sistema capitalista globale e avanzare al tempo stesso la propria candidatura al ruolo di unica potenza alternativa agli Stati Uniti.

Alla rivoluzione del capitalismo informazionale fa eco –pur senza rappresentarne in alcun modo una sorta di "rispecchiamento sovrastrutturale"– la rivoluzione culturale dei movimenti. Una delle intuizioni più feconde di Castells è forse quella secondo cui i movimenti antiautoritari degli anni 60' e 70', benché la

maggior parte di essi amasse indossare –soprattutto nella fase iniziale del loro sviluppo– panni ideologici neo marxisti, non avevano nessun reale rapporto di continuità con la tradizione culturale e con i valori etici della sinistra e del movimento operaio. Al contrario: la loro carica fortemente libertaria li proiettava (basti pensare a certi temi della cultura femminista e ambientalista) al di là dell'orizzonte concettuale definito dalla contrapposizione ideologica destra/sinistra. Tanto è vero che essi hanno dato un contributo decisivo, non solo alla crisi di idee, principi, valori e comportamenti della sinistra tradizionale, ma anche a quella delle istituzioni della democrazia rappresentativa che, a loro volta, erano state la "casa" di conquiste come la progressiva estensione dello stato sociale e il riconoscimento del ruolo istituzionale dei sindacati (vedi, in tal senso, la valorizzazione –da parte delle generazioni protagoniste del processo di scolarizzazione di massa– dello status di lavoratore autonomo, con i suoi corollari di individualismo, competizione e scarsa propensione alla solidarietà sociale, in contrapposizione allo status di lavoratore dipendente su cui era fondato l'intero apparato dei valori solidaristici della tradizione operaia).

Secondo Castells, le tre rivoluzioni –tecnologica, economica e culturale– hanno provocato una progressiva frantumazione del legame sociale, innescando processi, da un lato di individualizzazione dei percorsi biografici, dall'altro di polariz-

zazione alto/basso. Verso l'alto si è assistito alla formazione di una elite che corrisponde a un terzo della forza lavoro. Si tratta soprattutto di produttori di informazione, dotati di istruzione elevata e della capacità di adattare rapidamente le proprie competenze ai mutamenti tecnologici. Attivi e culturalmente autodeterminati, questi lavoratori, benché esposti al rischio di venire sottoposti (e spesso di sottoporsi spontaneamente) a ritmi di lavoro ossessivi e a supersfruttamento, si considerano –sia in quanto godono di un accesso, sia pur parziale e aleatorio, alle opportunità generate dai processi di globalizzazione del capitale finanziario, sia in quanto detengono risorse cognitive indispensabili al funzionamento dell'economia della conoscenza– parte integrante delle nuove classe dirigenti. Verso il basso, precipitano viceversa i due terzi della forza lavoro, vale a dire quei lavoratori generici che si vedono sempre più privati di informazioni, risorse e potere. Questi gruppi sociali, sempre più insicuri a causa del declino del welfare, si attestano su trincee di disperata resistenza per difendere i valori della sinistra tradizionale –spesso screditati e sconfessati dagli ex ribelli degli anni '60, oggi cooptati nell'elite vincente del capitalismo informazionale.

Completa il quadro della crisi epocale l'indebolimento di un sistema politico che appare sempre più svuotato di potere a causa dell'irreversibile declino dello stato-nazione. Oggi le battaglie che contano davve-

ro si combattono nell'arena dei media, il che non significa, sottolinea Castells, che siano i media a detenere il potere: le nuove reti della comunicazione globale si limitano infatti a "mettere in scena" il potere che circola nelle reti, redistribuendo le carte di un gioco in cui vinti e vincitori si scambiano spesso le parti. A chi non accetta le regole del gioco non resta dunque altra via d'uscita se non restarne al di fuori? Questa sembra essere la scelta –da destra– di nazionalismi, localismi, separatismi etnici –da sinistra– delle comuni culturali generate dai movimenti. Ma l'effetto di questo tipo di scelte, nota giustamente Castells, è quello di generare ulteriori spinte alla frammentazione sociale, piuttosto che preparare la strada a nuove forme di integrazione sociale e culturale.

Ma allora, che fare? Pur evitando di dare risposta diretta a quest'interrogativo –associato al ricordo di infauste illusioni rivoluzionarie– Castells non rinuncia a esprimere la propria opinione in merito all'esistenza di una "porta stretta" che, nel prossimo futuro, potrebbe dischiudere qualche spiraglio di speranza in merito a una possibile inversione di tendenza nei processi di trasformazione sociale e culturale appena descritti. La scommessa di Castells è che le aspirazioni di partecipazione dal basso sostenute dai nuovi movimenti possano trovare un almeno parziale sbocco politico nell'esperimento di stato a rete che sta oggi nascendo in Europa. Tale esperimento, secondo il socio-

logo catalano, non è tanto il frutto di un progetto razionalmente perseguito, quanto l'esito (vale la pena di richiamare di nuovo l'attenzione sul paradigma sistemico ed evolutivo che traspare dietro questo approccio) di una serie di fattori storici e culturali contingenti. Il processo di unificazione europea si presenta infatti come una sequenza di reazioni difensive a fattori esterni di minaccia: dalla necessità di scongiurare il rischio di nuove guerre sul Vecchio Continente –elemento prevalente nel corso degli anni '50– al timore di vedersi trasformare in una sorta di colonia economica e tecnologica delle corporation americane e giapponesi –fattore che ha dispiegato i suoi effetti soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '80, innescando un riflesso di autodifesa nei confronti del fallimento dello stato nazione travolto dai processi di globalizzazione. Innescato da una successione di stati di necessità, il processo ha di volta in volta dovuto affrontare e superare le enormi difficoltà provocate dalla difficile convergenza fra visioni ideologiche e tradizioni culturali alternative, e soprattutto dalla necessità di mediare fra interessi politici ed economici in conflitto. Difficoltà di cui tuttora testimonia lo scarso livello di integrazione in tema di politica estera, difesa comune e sicurezza, e che ci fa capire il motivo per cui, in molte occasioni, determinati obiettivi politici abbiano potuto essere raggiunti solo tramite mezzi economici (l'in-

tegrazione economica ha costantemente anticipato quella politica, determinandone al tempo stesso regole, obiettivi e limiti).

Il processo è insomma andato avanti facendo un passo avanti e due passi indietro, e subendo continui rallentamenti e deviazioni, eppure è precisamente grazie a questa "geometria variabile", argomenta Castells, che ha potuto funzionare, in quanto le sue "incoerenze" –così spesso oggetto dell'ironia dei media e dei commentatori politici, soprattutto americani– hanno consentito di evitare conflitti irreparabili fra i partner. Al tempo stesso è venuta progressivamente spalancandosi una forbice fra il processo di integrazione culturale, alimentato dalla formazione di uno "spazio audiovisuale europeo" –che ha visto i flussi informativi convergere a livello continentale, emancipandosi progressivamente dal controllo degli stati nazione– e le reazioni "nazionaliste" da parte delle popolazioni dei singoli territori, le quali hanno finito per identificare la politica europea con una burocrazia lontana e senza volto, votata a distruggere le conquiste dello stato sociale per garantire la competitività dell'azienda Europa sul mercato globale.

Queste reazioni –sia che assumano connotati di sinistra, in nome della difesa dei diritti dei lavoratori, sia che assumano connotati di destra, in nome della difesa di radici etniche e linguistiche– trovano giustificazione nel "deficit democratico" che affligge strutture come il

Consiglio Europeo, la Commissione Europea e la Banca Centrale d'Europa, le quali assumono continuamente decisioni su cui i cittadini non possono esercitare la minima influenza. Tuttavia, nota Castells, è proprio questo deficit democratico che, paradossalmente, ha costretto il governo europeo a recuperare legittimità attraverso quel principio di sussidiarietà che tende a delegare alle istituzioni regionali e locali una quantità crescente di scelte e decisioni politiche. In questo modo le nuove tecnologie di comunicazione vengono utilizzate, al tempo stesso, per incanalare il flusso delle informazioni verso il vertice –contribuendo a rafforzarne il potere decisionale– e per ridistribuirlo a livello locale –facilitando la partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche delle istituzioni locali. Nasce in questo modo una inedita forma di “stato a rete” che si fonda sulla condivisione

dell'autorità da parte di una serie di “nodi”, e se è vero ognuno di questi nodi ha peso e dimensioni diverse, per cui le reciproche relazioni appaiono inevitabilmente asimmetriche, è altrettanto vero che l'esistenza di una pluralità di poteri sovrapposti e in competizione genera legami d'interdipendenza che ridimensionano il potere del centro (Castells parla in proposito di “neomedievalismo istituzionale”).

Dallo stato a rete potrebbero emergere, da un lato, una inedita soluzione politica alla crisi della democrazia rappresentativa, dall'altro le condizioni di sviluppo per sviluppare nuove forme di partecipazione politica dal basso e, forse, per imboccare la via di uno “sviluppo compatibile”, o almeno meno selvaggio di quello del capitalismo informazionale made in Usa.

*c. f.*

